

charlotte perkins gilman
muoviamo le montagne

prefazione di eleonora federici
traduzione di beatrice gnassi



le plurali

collana le radici

1

le plurali editrice
info@lepluralieditrice.net
www.lepluralieditrice.net

© 2021 le plurali editrice
prima edizione - ottobre 2021
tutti i diritti riservati

progetto grafico e illustrazione di copertina hanna suni
editing clara stella
ufficio stampa valentina torrini

ISBN 979-12-80559-04-3

charlotte perkins gilman

MUOVIAMO LE MONTAGNE

prefazione di eleonora federici

traduzione di beatrice gnassi

le plurali
libri femministi per menti curiose

INDICE

MUOVERE LE MONTAGNE, O L'UMANITÀ PUÒ CAMBIARE IN MEGLIO?	5
PROLOGO	14
CAPITOLO 1	16
CAPITOLO 2	29
CAPITOLO 3	44
CAPITOLO 4	59
CAPITOLO 5	76
CAPITOLO 6	94
CAPITOLO 7	109
CAPITOLO 8	125
CAPITOLO 9	142
CAPITOLO 10	165
CAPITOLO 11	175
CAPITOLO 12	195
NOTA DELLE EDITRICI	213
NOTA BIOGRAFICA DELLA PREFATRICE	214
I LIBRI DE LE PLURALI	215

MUOVERE LE MONTAGNE, O L'UMANITÀ PUÒ CAMBIARE IN MEGLIO?

Il romanzo *Moving the Mountains* viene pubblicato originariamente nel 1911, dopo essere apparso a puntate nella rivista creata da Charlotte Perkins Gilman per poter discutere di questioni sociali a lei care, *The Forerunner*. È un romanzo estremamente moderno e anticipatorio per i temi trattati, e proprio per questo si rivolge a un pubblico ben definito, ovvero un pubblico perlopiù femminile e vicino a idee progressiste e moderniste, probabilmente lo stesso pubblico che non solo leggeva la rivista, ma era anche a conoscenza delle precedenti opere saggistiche di Perkins Gilman, *Concerning Children* (1900), *The Home and its Influences* (1903) o *Human Work* (1904), e che avrebbe letto un testo pubblicato nello stesso anno dal titolo più che esplicito, *Man Made World, or our Androcentric Culture*. Tutte queste opere coniugano le prime tesi femministe con il socialismo americano di Lester Frank Ward, in completa antitesi con il socialismo Darwiniano in voga all'epoca nel contesto americano, e riprendono alcuni tratti dell'utopia socialista di Edward Bellamy, *Looking Backward* (1888), peraltro citato insieme a Thomas More nel Prologo al testo. Sono opere che possiedono la stessa forza utopica e propulsiva verso un domani migliore, più equo e democratico. Charlotte Perkins Gilman era una donna straordinaria per quei tempi,

nel senso extra-ordinary, al di fuori dell'ordinario, una donna che aveva scelto una vita autonoma, che aveva divorziato dal marito e che aveva preferito lasciare la figlia alle cure della seconda moglie dell'ex-marito per poi dedicarsi alla causa femminile. Perkins Gilman era una femminista vittoriana. Nonostante il termine non fosse ancora coniato all'epoca, le si addice data la forza del suo pensiero e il suo agire in campo sociale e intellettuale. All'uscita del romanzo Gilman era una nota intellettuale conosciuta per le sue conferenze sul rapporto tra donne, uomini ed economia (esposte nel volume *Women and Economics* del 1898), su una idea di forza della collettività per un miglioramento delle condizioni lavorative e personali dei cittadini e delle cittadine. «There is no female mind. The brain is not an organ of sex. Might as well speak of a female liver» (Gilman 1898: 43), sostiene Gilman in quest'opera, ovvero non esiste un cervello femminile, perché l'intelletto non è organo sessuale o sessuato, al punto che dovremmo allora parlare di fegato femminile. Le parole di Gilman sono dirette, limpide, non lasciano dubbi sul loro significato e mostrano una donna determinata sia nella scrittura saggistica che nella creazione letteraria, una scrittura fortemente legata alla vita personale. Sono parole forti che esprimono la necessità di giungere a una condizione femminile completamente diversa da quella dell'epoca e del contesto in cui viveva, affinché tutta la società possa migliorare per tutti, donne e uomini. Le sue parole erano dirette principalmente alle donne della borghesia americana di fine Ottocento e di inizio Novecento, che potevano trovare nei suoi scritti un modello per una rivoluzione domestica, sociale e cultura-

le; erano parole per un pubblico femminile e maschile, che in quel periodo stava vivendo la lotta per il suffragio femminile e che vede nelle suffragette un simbolo di emancipazione economica e culturale.

Moving the Mountains non è un romanzo noto, sebbene sia il primo volume di una trilogia composta da altri due romanzi, *Herland* (1915) e *With her in Ourland* (1916), pubblicati a distanza di pochi anni e sempre serialmente prima di arrivare alla stampa in volume. È un testo rimasto a lungo nel dimenticatoio anche in ambito anglosassone, perlomeno fino al 1979, anno in cui venne ripubblicato da Pantheon books con la definizione di «lost feminist utopia», una perduta utopia femminista, definizione che sottolinea l'importanza della sua "riscoperta", sia come piccolo gioiello della traduzione utopica scritta da donne, che come parte dell'intero universo narrativo dell'autrice. Altri quarantadue anni sono passati per arrivare a una sua traduzione verso l'italiano, e inevitabilmente il testo dimostra fin da una prima lettura la sua età, ovvero la lettrice e il lettore contemporaneo devono fare un piccolo sforzo in più per comprendere a pieno l'importanza di questo scritto nella traduzione utopica. Il testo presenta chiari punti di forza nel suo essere precorritore di temi centrali nelle utopie e nella fantascienza femminista come, ad esempio, un ripensamento del tema della sessualità, della maternità, della corporeità femminile, la proposta di una società basata su valori di condivisione e uguaglianza tra donne e uomini, di una società pacifica e pacifista, attenta al benessere dell'individuo e della collettività. La maternità diventa una forza della visibilità sociale delle donne, e non più un motivo di impossibilità

a uscire dalla sfera privata. Questo tema era caro all'autrice che nel 1892 aveva pubblicato nel *New England Magazine* un racconto intitolato *The Yellow Wallpaper* proprio sulla depressione postparto. Il racconto si basava sulla sua esperienza personale, costretta alla cosiddetta "cura del riposo", che prevedeva che alle donne venisse consigliato di evitare qualsiasi occupazione intellettuale e di scrittura, attività considerate non adatte a loro. Questo racconto, probabilmente il più noto di Perkins Gilman, è stato tradotto in italiano e curato da Bibi Tomasi e Laura Mc Murphy nel 1976 con il titolo *La carta gialla*, dalla casa editrice La Tartaruga, che pochi anni dopo nel 1980 pubblicò anche *Terra di lei*, nella traduzione di Angela Campana. Un'altra edizione uscì nel 1988 con il titolo *La carta da parati gialla*, a cura di Franco Venturi e traduzione di Cesare Ferrari per La vita felice, una terza nel volume *La terra delle donne: Herland e altri racconti*, curato da Anna Scacchi e pubblicato da Donzelli nel 2011 e l'ultima nel 2019 curata da Alessandra Calanchi, con la traduzione di Luca Sartori per la casa editrice Galaad. La traduzione di *Muoviamo le montagne*, curata da Beatrice Gnassi per le plurali, è molto importante nel panorama letterario italiano, perché fornisce a lettrici e lettori la possibilità di comprendere in modo più approfondito la scrittura utopica e progressista dell'autrice. La stessa scelta del titolo in italiano "muoviamo" le montagne ci prepara all'idea di una possibilità di cambiamento, alla necessità di una *agency* femminista, che già Perkins Gilman perorava a inizio secolo ben prima delle contemporanee teorie femministe. Anche le montagne si possono muovere, ci obbliga a pensare l'autrice, non vi è infatti staticità

nel pensiero umano né nelle possibilità che abbiamo di fronte a noi per poter vivere meglio e in armonia.

Molti sono i temi incredibilmente attuali in questo romanzo, come ad esempio le questioni legate all'ecologia, al benessere, all'alimentazione, alla cura di tutti gli esseri viventi, gli animali, le piante, questioni che proprio in questi ultimi anni hanno arricchito la narrativa fantascientifica attraverso il genere *Clifi*, *Climate Science Fiction*. È un romanzo dove lettrici e lettori ritrovano punti di riflessione contemporanei su pari diritti e pari opportunità per donne e uomini, un luogo dove le donne non devono rinunciare alla maternità per riuscire a realizzarsi in campo professionale, anzi dove la capacità riproduttiva diventa risorsa del potere femminile, grazie a un ben organizzato sistema collettivo, che permette alle donne di accudire la prole ma avere anche tempo per sé, per la propria carriera e il proprio privato. Il capitolo sull'educazione è illuminante per l'epoca, tra le righe lettrici e lettori riconoscono punti di riflessione della nostra contemporaneità: si parla di educazione alle differenze, di necessità di andare oltre il binomio maschile/femminile, di educare maschi e femmine allo stesso modo. Con forza provocatoria la donna, viene detto al protagonista, «è il modello esemplare del genere umano; l'uomo è il suo aiutante. È stabilito oltre ogni dubbio».

L'autrice rappresenta un mondo collocato trent'anni nel futuro, nel 1941, in cui il protagonista si ritrova dopo trent'anni di lontananza in Tibet. Il "risveglio" del protagonista avviene gradualmente attraverso la sua osservazione del "nuovo mondo", in cui tutto è così diverso da ciò che ha lasciato. Il viaggiatore in utopia non

scopre quindi un mondo lontano o nascosto, ma riscopre il proprio proiettato in un futuro tutto sommato non così lontano, e lo riscopre attraverso la sua famiglia. Il mondo di *Muoviamo le montagne* è organizzato secondo ben definiti principi socialisti ed è guidato esclusivamente da donne. Le donne sono ingegnere, dottoresse, rettrici, possono intraprendere qualsiasi carriera e realizzarsi sia professionalmente che economicamente; ricoprono ruoli pubblici importanti e sono centrali nel funzionamento dell'intera società. Tutto questo è possibile perché ogni aspetto della società vittoriana è stato totalmente riorganizzato: i trasporti pubblici utilizzano l'elettricità e l'inquinamento della rivoluzione industriale è drasticamente diminuito; ogni individuo dedica solo alcune ore della propria giornata al lavoro in modo da poter avere tempo libero per crescere intellettualmente e spiritualmente, dedicandosi all'arte, alla musica, alla lettura; l'architettura e l'urbanistica seguono principi di benessere e sostenibilità. Lo spazio urbano diventa lo specchio della nuova organizzazione sociale, con giardini per bambini e spazi comuni di educazione, con giardini che emergono dai palazzi come oasi, luoghi dove c'è pace e silenzio. Il lavoro è un servizio sociale e il servizio sociale è la nuova religione, per cui il romanzo appare come un contro-discorso rispetto alla tradizione giudaico-cristiana. È l'etica a guidare gli esseri umani, non più il credo.

La lenta, ma inevitabile, conversione del protagonista, prima sorpreso, poi dubbioso e infine "risvegliato", come le stesse donne, è esempio di possibilità future, di come si possa cambiare il modo di pensare, di come le certezze possano essere messe in dubbio e di come

nuove possibilità portino a un vivere più egualitario e democratico per donne e uomini. Il viaggiatore che proviene dal recente passato scopre una società perfetta, dove la tecnologia e il progresso sono totalmente al servizio del benessere degli abitanti. Il progresso è al servizio delle donne, per sgravarle dai compiti domestici e per migliorare la loro vita, lo sviluppo tecnologico è strettamente legato alla maternità e all'accudimento dei figli, l'educazione dei bambini è affidata a coloro che sono dediti a questo, che possiedono le capacità per insegnare e crescerli. È una società basata sul bene comune, sulla collettività, sulla condivisione, una società basata su un'idea di famiglia allargata, su un'idea di tempo che migliora la qualità della vita e dei rapporti familiari. Nel Prologo l'autrice si rivolge direttamente a lettrici e lettori affermando che «una delle caratteristiche distintive della mente umana è quella di presagire cose migliori per il futuro» ed è proprio da questo che inizia il viaggio nella lettura del suo testo.

In questa società, come del resto in molte altre utopie, crimini e degenerazione sono stati eliminati, l'alcolismo è un ricordo lontano, le condizioni lavorative sono notevolmente migliorate. Ma tutto ciò è avvenuto, come spesso in questo genere, attraverso scelte discutibili e controverse per lettrici e lettori contemporanei. Perkins Gilman parla di "reproductive purity", purezza riproduttiva, partendo dal presupposto della superiorità della razza bianca. Gilman non era una donna dalla mentalità aperta per quanto riguarda la razza, aveva una profonda diffidenza verso chi non era anglosassone e credeva che le comunità di afroamericani e di immigrati da vari paesi verso gli Stati Uniti riportas-

sero l'intera società indietro a una cultura primitiva e maschilista, sebbene anche quella anglosassone non fosse certo femminista, e proprio di questo lei stessa fosse portavoce. La questione della differenza razziale nella lettura delle opere di Perkins Gilman ci lascia perplesse e perplessi, le sue utopie propongono soluzioni non democratiche di convivenza tra razze e etnie diverse; chi non è wasp (bianco, anglosassone, protestante) deve essere contenuto, perfino controllato e una delle vie per poter fare questo è l'eugenetica di cui l'autrice era grande sostenitrice. L'utopia quindi non è per tutti né per tutte, e dunque dobbiamo constatare che non per ognuno degli esseri umani si possano muovere le montagne. Rileggendo questi brani del romanzo al giorno d'oggi, riconosciamo il germe di ideologie che pochi anni dopo avrebbero portato all'Olocausto, ed è su questo che la carica utopica del testo si blocca, ma è anche vero che il pensiero di Perkins Gilman rifletteva le teorie eugenetiche di quell'epoca, le idee di Francis Galton, o la nozione di eugenetica sociale di Frederick Henry, per cui questa era la sola via percorribile per un miglioramento della specie umana, e secondo cui misure drastiche come la sterilizzazione di individui non ritenuti idonei a procreare, il controllo delle nascite e l'eliminazione di persone affette da demenza o altri problemi psicologici erano meri strumenti per dare ordine sociale e sconfiggere malattie, povertà e dipendenze. Del resto tratti di xenofobia sono presenti in altre utopie femministe vittoriane, come ad esempio *Mizora A Prophecy* di Mary Elizabeth Bradley Lane, pubblicato nel 1880, in cui la società perfetta è formata da bionde donne ariane dagli occhi azzurri, le uniche adatte a per-

petuare la specie umana in utopia.

Muoviamo le montagne è un testo con descrizioni precise e puntuali, a tratti forse anche eccessive, che consentono alla lettrice e al lettore di entrare in questo nuovo mondo e scoprirne le possibilità di cambiamento per il proprio, ma è anche un testo con un finale quasi reciso, in cui la parte del viaggio nella zona ancora conservatrice di questa utopia è stringata e persino troppo veloce, e in cui l'unione con la cugina e la sua rinascita come donna nella nuova società è lasciata all'immaginazione di chi legge. È un testo di non facile traduzione sia per i contenuti che per lo stile dell'autrice, ma che qui magistralmente ritroviamo grazie all'incisivo lavoro sulle parole della traduttrice.

Il Prologo ci indica non solo una lettura al testo, ma anche un ripensamento su quanto ancora può essere fatto per una società plurale, equa e solidale al giorno d'oggi: «*Muoviamo le montagne* è un'utopia di breve distanza, un'utopia neonata, qualcosa di piccolo che può crescere. Non riguarda altri cambiamenti se non un cambiamento di mentalità, la mera presa di coscienza delle persone, specialmente delle donne, delle possibilità esistenti».

Eleonora Federici

PROLOGO

Una delle caratteristiche distintive della mente umana è quella di presagire cose migliori per il futuro.

«Noi guardiamo in avanti, guardiamo dietro di noi, e siamo tormentati da tutto ciò che non è». ¹

Questa tendenza naturale a sperare, desiderare, immaginare e poi, se possibile, conseguire è stata ampiamente sviata dalla ricerca di un vantaggio per gli esseri umani, da quando il nostro obiettivo è stato posto dopo la morte, nel Paradiso. Con tutta questa speranza in un "Altro Mondo", abbiamo di gran lunga perso la speranza in questo.

Alcune menti, ancora bramosi di intuire possibilità migliori per gli esseri umani, hanno cercato di scrivere la loro visione e offrirla al mondo. Dalla *Repubblica* ideale di Platone a *Nei giorni della cometa* di Wells, sono state create molte utopie prima di noi, le più conosciute delle quali sono quella di Thomas More e l'esempio di grande modernità di *Guardando indietro*. ²

Hanno tutte una o due peculiarità: un elemento di lontananza estrema o l'introduzione di una qualche misteriosa forza esterna. *Muoviamo le montagne* è un'utopia di breve distanza, un'utopia neonata, qualcosa di piccolo che può crescere. Non riguarda altri cambiamenti se non un cambiamento di mentalità, la mera presa di coscienza delle persone, specialmente

delle donne, delle possibilità esistenti. Suggestisce cosa le persone, persone reali che vivono ora, potrebbero fare in trent'anni, se volessero.

Un uomo correttamente stimolato, canalizzando le sue energie, può cambiare del tutto la sua vita in trent'anni.

Lo stesso può fare il mondo.

CAPITOLO 1

Su un grigio altopiano tibetano, freddo e umido, due persone bianche, un uomo e una donna, stavano l'uno di fronte all'altra, fissandosi.

Col primo, c'era un gruppo di contadini; con la seconda, le guide e i portantini di un gruppo di esploratori ben attrezzato.

L'uomo indossava un abito da villano ma aveva una cintura di cuoio, vecchia, logora, malconcia, ma una cintura evidentemente non in stile asiatico, con una fibbia pesante formata da iniziali intrecciate.

Lo sguardo della donna aveva notato il riflesso del sole sulla fibbia, prima di accorgersi che la faccia sotto il cappuccio, coperta da una folta barba, era bianca. Venne avanti per guardarla meglio.

«Dove hai preso quella cintura?», esclamò rivolgendosi all'interprete per sollecitare la domanda.

L'uomo aveva sentito la sua voce, le sue parole.

Tirò indietro il cappuccio e la fissò, con uno strano sguardo vuoto, come se ascoltasse qualcosa che veniva da molto lontano.

«John!», esclamò lei. «John! Fratello mio». Lui si portò una mano alla testa, emise un suono confuso che sfociò quasi in un grido: «Nellie», vacillò e cadde all'indietro.

.....

Se uno perde la ragione, per così dire, per trent'anni, e la ritrova; se si risveglia, riprende vita e si identifica con un cittadino americano di venticinque anni...

No. Questa è la parte difficile da accettare. Non ho venticinque anni, ne ho cinquantacinque.

.....

Ebbene, come dicevo, se uno ritorna alla vita in questo modo e deve riprendere confidenza con la propria mente, in un improvviso afflusso brulicante di ricordi che incalzano, un cervello così a lungo inutilizzato è decisamente sotto pressione.

Ma se oltre a questo uno è costretto a immergersi in un mondo immensamente diverso da quello lasciato a venticinque anni, un mondo sottosopra, in cui tutti gli ideali più cari sono stati invertiti, ripensati o sono del tutto scomparsi; dove una nuova realtà sconosciuta è accompagnata da nuovi pensieri sconosciuti e nuovi sentimenti sconosciuti, l'angoscia diventa terribile.

Nellie mi ha suggerito di scrivere e penso che in questo caso abbia ragione. Non sono d'accordo con lei su così tante cose, che sono felice di riconoscere l'avvedutezza di questa idea. Sarà certamente un'operazione utile alla mia rieducazione e allevierà la tensione mentale.

Quindi, comincio con la mia prima vita, essendo questa la terza per me.

Sono l'unico figlio maschio di un ministro metodista della Carolina del Sud. Mia madre era una yankee. Morì dopo la nascita di mia sorella Ellen, quando avevo sette anni. Mio padre mi diede una buona educazione. Fui mandato in una piccola università del sud e dimostrai un tale talento per la filologia che mi specializzai in lin-

gue antiche e, dopo un periodo di insegnamento e il conseguimento di vari titoli, ebbi la meravigliosa opportunità di unirmi a una spedizione in India e in Tibet. Ero ansioso di vedere quelle venerande razze, le scritture sacre, le usanze tradizionali. Stavamo attraversando l'Himalaya e l'ultima cosa che ricordo era un accampamento notturno e un giornale del mio paese, di sei mesi prima. L'avevamo ricevuto con grande gioia da un gruppo incontrato al valico.

Tutti l'avevamo letto e riletto, compresi gli annunci pubblicitari, persino gli editoriali, e in uno di questi appresi che la signora Eddy³ era morta da tempo e che era spuntata un'altra religione che si diffondeva nel paese, accolta con folle entusiasmo dalle donne. Quelle erano le ultime notizie che avevo. Suppongo che fu questa lettura e le discussioni che avemmo, che mi portarono a camminare nel sonno quella notte. È l'unica spiegazione che posso dare. Ricordo di essermi coricato così com'ero; ed è tutto quello che so, finché Nellie mi ha trovato.

Il gruppo denunciò la mia scomparsa. Mi cercarono per giorni, fecero il possibile. Non è mai stato trovato il minimo indizio. I precipizi dell'Himalaya sono molto alti e improvvisi. Mia sorella Nellie era in viaggio in Tibet e mi ha trovato con un gruppo di contadini. Ha raccolto da loro tutte le informazioni che poteva, con l'aiuto degli interpreti. Sembra che io sia letteralmente piombato tra quelle persone, ferito, scioccato, fratturato, ma non morto. Alcuni alberi clementi (o forse dovrei dire inclementi) avevano attutito la caduta e mi avevano lasciato andare giù relativamente piano. Erano brave persone, buddisti. Mi curarono le ossa e si presero cura di me;

e pare che nel loro minuscolo villaggio, col tempo, mi fecero diventare un capo. Ma la piccola valle era così remota e sconosciuta, così lontana da qualsiasi cosa, che la storia di questo uomo bianco muto non aveva mai raggiunto l'orecchio degli occidentali. Rimasi zitto fino a quando non imparai la loro lingua, ero "come un bambino di un giorno", dicevano; non sapevo assolutamente nulla. Mi insegnarono quello che conoscevano. Credo di aver girato una ruota della preghiera; credo di essermi sposato. Nellie non l'ha chiesto e loro non hanno mai menzionato questo particolare. Inoltre, hanno fatto un racconto così vago di dove fosse il luogo, che non sappiamo dove sia; dovremmo localizzare l'accampamento di quella notte e poi cercare il precipizio e scendere con le corde.

Non credo lo faremo, visto che non ho più alcun interesse per quelle antiche etnie e quelle usanze tradizionali.

Bè, mi ha trovato, ed è successo qualcosa. Dice che l'ho riconosciuta, ho gridato «Nellie!» e sono anche caduto su una pietra, battendo la testa così forte che pensavano stavolta fossi "davvero" morto. Ma quando sono "rinvenuto" sono tornato del tutto in me, a come ero trent'anni fa; anche se di quei trent'anni non ricordo un solo giorno.

E né lo vorrei. Ho quegli sporchi vestiti tibetani, sterilizzati e messi via, ma non mi viene mai voglia di guardarli.

Sono tornato nel mondo reale, dove vivevo a venticinque anni. Ma ne ho cinquantacinque.

Ora, riguardo a Nellie. Devo andarci piano e chiarire questa cosa una volta per tutte.

La mia sorellina! Le sono sempre stato affezionato e

lei mi adorava. Mi guardava con ammirazione, naturalmente; credeva a tutto quello che le dicevo; si prendeva cura di me come un cagnolino, quando era bambina. E quando diventò una ragazza, avevo una forte influenza moderatrice su di lei. Voleva ricevere un'istruzione, andare all'università, ma nostro padre non ne volle sapere, ovviamente, e io ero d'accordo con lui. Se c'è una cosa al mondo che ho sempre odiato e disprezzato è una donna di forte ingegno! O meglio... era. Non posso certo odiare e disprezzare mia sorella Nellie.

A quanto pare, subito dopo la mia partenza da questa vita, mio padre morì all'improvviso. Nellie ereditò la fattoria e la fattoria risultò essere una miniera e la miniera risultò valere un sacco di soldi.

Così quella povera bambina, senza un tutore naturale o un protettore, si occupò di se stessa: andò all'università come desiderava, addirittura in un'università straniera. Studiò medicina, praticò la professione per un po', poi le offrirono una cattedra in un'università e accettò; inoltre, è penoso per me scriverlo, ora è rettrice di un'università, un'università mista!

«Non intendi dire "decano"?», le ho chiesto.

«No», ha detto. «C'è un decano del palazzo delle ragazze, ma io sono rettrice».

La mia sorellina!

.....

La cosa peggiore è che la mia sorellina ha ormai quarantotto anni e io ne ho, a tutti gli effetti, venticinque! Ha ventitré anni più di me. Ha vissuto nel mondo trent'anni che io mi sono perso del tutto e comincio a capire che questi trent'anni hanno visto più cambia-

menti di quelli che sono normali in uno o due secoli.

Quella miniera è una fortuna.

«Almeno non dovrò preoccuparmi dei soldi», le ho detto quando mi ha raccontato dell'aumento del nostro capitale.

Mi ha lanciato uno di quei sorrisetti strani, come se avesse un asso nella manica, e ha detto: «No, non dovrei preoccuparti dei soldi».

Data tutta la sua formazione medica, si è presa cura di me in modo eccellente, lassù su quelle desolate pianure e colline, mi ha riportato sulla costa attraverso facili tappe e poi a casa su uno di quei nuovi battelli a vapore. Ma non devo soffermarmi a descrivere nel dettaglio ogni cosa nuova che noto!

Ho abbastanza buon senso, anche se non sono un medico, per usare la mia mente con gradualità, per non ingurgitare troppo velocemente, per così dire.

Nellie è un po' preoccupata per me. Come posso biasimarla. Io stesso mi sento come un bambino, a volte. È così umiliante non sapere piccole cose banali che sanno tutti. Ovviamente mi aspettavo i dirigibili, avevano cominciato prima che partissi. Sono abbastanza comuni, di tutte le dimensioni. Ma l'acqua è ancora la via più economica, oltre che la più lenta.

Nellie ha detto che non voleva che tornassi a casa troppo in fretta; voleva tempo per spiegarmi. Così abbiamo passato lunghe ore tranquille, seduti sul battello a vapore a parlare.

È inutile chiedere della famiglia; c'è solo un branco di giovani cugini "di secondo grado" ormai; le zie e gli zii sono per lo più scomparsi. È rimasto lo zio Jake. Nellie fa un sorriso malizioso quando lo nomina.

«Se le cose si fanno troppo difficili per te, John, puoi andare da zio Jake e riposarti. Lui e zia Dorcas non si sono mossi di un centimetro. Hanno letteralmente barricato le loro menti di fronte a un'idea nuova: lui ara e lei cucina in quella piccola fattoria di montagna, proprio come hanno sempre fatto. La gente va a visitarli».

«Perché non dovrebbero?», ho chiesto. E lei ha fatto di nuovo quel sorrisetto strano.

«Voglio dire che vanno a visitarli come se fossero le Piramidi».

«Capisco», ho detto. «Dovrei anche prepararmi a qualche incubo assurdo di un mondo, come... come si chiamava quel libro di Wells, *Il risveglio del dormiente?*».

«Oh, sì; ricordo quel libro», ha risposto, «e molti altri. La gente già immaginava cosa sarebbe potuto accadere, vero? Ma ciò che non gli è mai venuto in mente è che potessero essere proprio le persone a cambiare».

«No», ho confermato. «Non si può cambiare la natura umana».

Nellie ha riso, ha riso forte. Poi mi ha stretto la mano e l'ha accarezzata.

«Mio caro!», ha detto. «Adorato fratello perso per lungo tempo! Quando ti arrabbierai troppo, mi slegherò i capelli, metterò un vestito corto e lascerò che mi comandi per un po', per tenerti su il morale. Era così che si diceva, non è vero? "Non si può cambiare la natura umana!"». E ha riso di nuovo.

C'è qualcosa di bizzarro in Nellie, molto bizzarro. Non solo è diversa dalla mia sorellina, questo è normale; ma è diversa da qualsiasi donna di quarantotto anni che abbia mai visto, da qualsiasi donna di ogni età che abbia mai visto.

In primo luogo, non sembra affatto vecchia. Le donne di quarant'anni, nella nostra regione, erano anziane e Nellie ne ha quasi cinquanta! Poi non è, come dire, dipendente da qualcuno, sottomessa; nient'affatto. Ho notato questa differenza, non appena ho ripreso del tutto coscienza e sono stato abbastanza forte da essere di qualche utilità e ho iniziato a offrirle quei piccoli servizi e attenzioni dovuti a una donna.

È vivace, risoluta, sicura di sé, non in modo sgradevole, non intendo questo, ma in qualche modo simile... quasi come un uomo! No, di certo non intendo questo. Non è minimamente virile, né tantomeno arrogante, ma affronta le cose con tale semplicità, come se le padroneggiasse.

Immagino ci vorrà del tempo prima che la mia testa sia del tutto lucida e forte come una volta. Mi stanco piuttosto facilmente. Nellie è molto rassicurante. Dice che ci vorrà circa un anno per ristabilire i legami e ripristinare i processi mentali. Mi consiglia di leggere e parlare un po' ogni giorno, di dormire il più possibile e di non preoccuparmi.

«Presto starai bene, mio caro», così dice, «e avrai tutta un'esistenza davanti. Sembra che tu abbia condotto una vita molto sana all'aperto. Stai bene e sei in forze... e bello come sempre».

Almeno non ha dimenticato che il dovere principale della donna è quello di compiacere.

«E il mondo è un posto migliore rispetto al passato», mi ha assicurato. «Ci saranno cose che ti sorprenderanno, naturalmente, cose a cui sono abituata e che mi sarò dimenticata di raccontarti. Ma sono tutti cambiamenti positivi e presto ti... ambienterai. Sei ancora giovane».

È qui che Nellie sbaglia. Non può fare a meno di pensare a me come il giovane fratello coraggioso che conosceva. Dimentica che ora sono un vecchio. Alla fine, gliel'ho detto.

«No, John Robertson», ha detto, «è qui che tu ti sbagli di grosso. Ovviamente non sai cosa è cambiato rispetto all'età, come la percepiamo diversamente. Dal punto di vista fisiologico, abbiamo capito che il nostro limite naturale dovrebbero essere circa centocinquanta anni; e che in condizioni adeguate possiamo facilmente raggiungere i cento. Moltissimi ci arrivano».

«Non voglio essere centenario», ho protestato. «Ho visto un uomo di novantotto anni una volta e non vorrei mai essere in quel modo».

«Non è più così», ha detto. «Intendo dire che viviamo per essere centenari e goderci ancora la vita, "mantenendo le nostre facoltà", come si diceva una volta. Infatti, il medico qui sulla nave ha ottantasette anni».

Mi ha sorpreso parecchio. Avevo parlato un po' con quest'uomo e avevo pensato fosse sulla sessantina.

«Allora un uomo di cent'anni, secondo il tuo racconto, sarebbe come, come...».

«Come nonno Ely», ha suggerito.

Mi è tornato in mente il padre di mia madre, un vecchio di settantacinque anni alto, dritto e in buona salute. Aveva lo sguardo perspicace, il passo deciso, un viso roseo. Bè, non era così male come prospettiva.

«Acconsento a essere centenario, a quelle condizioni», le ho detto.

A piccole dosi giornaliere, mi ha raccontato un bel po' dei cambiamenti più generali del mondo, mi ha mostrato nuove mappe, mi ha fatto anche leggere alcune

delle riviste in circolazione.

«Immagino ne abbiate un milione di queste ora», ho detto. «Ce n'erano migliaia quando me ne sono andato!».

«No», ha risposto. «Ce ne sono meno, credo; ma decisamente migliori».

Ho sfogliato quella che avevo in mano. Era piacevolmente leggera e sottile, si apriva facilmente, la carta e la stampa erano della miglior qualità, costava venticinque centesimi.

«È una rivista dozzinale ma costosa? O i prezzi di quelle migliori sono scesi?».

«È una dozzinale», mi ha detto, «se intendi dire popolare, ed è abbastanza economica. Ha in tutto un milione di abbonati».

«E qual è la differenza, al di là della carta e della stampa?», ho chiesto.

«Le immagini sono belle».

L'ho sfogliata di nuovo.

«Sì, molto belle, decisamente migliori. Ma non vedo nulla di fenomenale, a parte l'assenza di pubblicità».

Nellie me l'ha presa dalle mani e l'ha scorsa.

«Dai solo un'occhiata a questo», ha detto. «Leggi questa storia e... questo articolo... e questo».

Così mi sono seduto a leggere nel silenzio assoluto, i gabbiani che ruotavano e si immergevano proprio come una volta e il vasto oceano violaceo mutevole, e immutabile, come sempre.

Uno degli articoli riguardava un ampliamento del servizio municipale e includeva così tante considerazioni sui passaggi precedenti che l'ho trovato molto illuminante. L'altro era su una recente proposta riguardo alla psicologia dell'educazione e anche questo riportava

una retrospettiva dei progressi recenti, che mi ha dato spunti di riflessione. Il racconto era intelligente. L'ho trovato davvero divertente e solo alla seconda lettura ho capito cos'era che gli dava quel retrogusto bizzarro. Era una storia di donne: due donne in affari, con le loro avventure, vissute singolarmente e insieme.

L'ho esaminato con attenzione. Non erano nemmeno ragazze giovani, non erano belle, non erano in procinto di sposarsi; in realtà, non veniva menzionato nemmeno una volta il fatto che fossero sposate o meno, se lo erano mai state o se lo avevano mai voluto. Eppure, l'avevo trovato divertente!

Ho posato la rivista sulle ginocchia avvolte nella coperta e ho riflettuto. Mi ha pervaso una strana sensazione di malessere; mentale, non fisico. Ho sfogliato di nuovo la rivista. Non era quella che avrei detto "una rivista femminile", eppure il direttore era una donna, quasi tutti i collaboratori erano donne e in tutti gli argomenti ho cominciato a individuare allusioni e riferimenti di grande rilievo.

Dopo poco, Nellie è venuta a vedere come stavo. L'ho vista avvicinarsi, una figura risoluta e vivace, vestita bene e in modo attraente, con un'eleganza e una comodità su misura, eppure così diversa dalla ragazza magra, aggraziata, arrendevole, che un tempo ero così orgoglioso di proteggere e istruire.

«Quando arriviamo, signora direttrice?», le ho chiesto.

«Dopodomani», ha risposto subito, non ha detto niente del tipo vado a vedere, o chiedo a qualcuno!

«Bene, signora, voglio che tu ti sieda qui e mi dica tutto, adesso. Cosa mi devo aspettare? Non ci sono più uomini in America?».

Ha riso divertita.

«Niente uomini! Bè, che Dio ti benedica, ci sono tanti uomini quante donne, e credo anche di più. Non l'eccedenza che c'era una volta ma ce ne sono ancora in abbondanza. Ne avevamo un milione e mezzo in più ai tuoi tempi, sai».

«Sono contento di sapere che ci è permesso vivere!», ho affermato. «Ora dimmi la cosa peggiore: sono gli uomini che fanno tutti i lavori di casa?».

«La chiami "la cosa peggiore", davvero?», ha chiesto Nellie, inclinando la testa di lato e guardandomi in modo affettuoso, eppure ironico. «Bè, immagino che fosse pressoché "la cosa peggiore"! No, caro, gli uomini fanno tutti i generi di attività che hanno sempre fatto».

Ho tirato un sospiro di sollievo e ho buttato la rivista sotto la sedia.

«Avevo cominciato a pensare che non fosse rimasto alcun uomo. E portano ancora i pantaloni, giusto?».

È scoppiata a ridere.

«Oh, sì. Indossano i pantaloni come prima».

«E cosa indossano le donne?», ho chiesto sospettoso.

«Qualunque tipo di abbigliamento richieda il loro lavoro», ha risposto.

«Il loro lavoro? Che tipo di lavoro fanno?».

«Di ogni genere, qualsiasi cosa vogliano».

Ho emesso un gemito e chiuso gli occhi. Potevo visualizzare il mondo così come l'avevo lasciato, con una piccola percentuale di insoddisfatti e una grande maggioranza di famiglie contente e felici; e poi immaginavo questo posto terribile in cui stavo arrivando, con donne strane, mascoline, e uomini sottomessi.

«Com'è possibile che non ce ne siano su questa nave?».

ho indagato.

«Cosa?», ha chiesto Nellie.

«Qualcuna di queste... *donne nuove?*».

«Bè, ci sono. Sono tutte nuove, tranne la signora Talbot. Lei è più anziana di me, e piuttosto reazionaria».

Questa signora Talbot era una vecchia severa, bigotta, di vedute ristrette ed era quella che mi piaceva di meno sulla nave.

«Vuoi dirmi che la bella signora Exeter è... di questo nuovo tipo?».

«La signora Exeter possiede e gestisce un grande magazzino, se è questo che intendi».

«E quelle graziose ragazze di Borden?».

«Fanno decorazione d'interni; sono state all'estero per affari».

«E la signora Green... e la signorina Sandwich?».

«Una è designer di cappelli, l'altra un'insegnante. Siamo alla fine della vacanza e tornano tutte a casa».

«E la signorina Elwell?».

La signorina Elwell era davvero la donna più bella a bordo e sembrava piena di attenzioni, proprio come le ragazze che ricordavo.

«La signorina Elwell è una ingegnera civile», ha affermato mia sorella.

«È terribile», ho detto. «È assolutamente terribile! E ci sono ancora delle donne?».

«C'è zia Dorcas,» ha detto Nellie con malizia, «e la cugina Drusilla. Ti ricordi Drusilla?».